

LA SPERANZA

Il 1° gennaio 2024 si è celebrata, come ogni anno, la Giornata Mondiale della Pace.

La ricorrenza, istituita da Papa Paolo VI per la prima volta il 1° gennaio 1968, ha l'intento, come scriveva lo stesso pontefice, di rinnovare "ogni anno l'augurio e la promessa che sia la Pace, con il suo giusto e benefico equilibrio, a dominare lo svolgimento della storia avvenire."

Invece mai come quest'anno è risuonata dentro di noi la sofferenza, da tempo richiamata dallo stesso Papa Bergoglio, di milioni di persone il cui diritto alla vita viene sacrificato al desiderio di potere o di vendetta, che alimenta il proficuo ed inesauribile mercato delle armi.

È così che la pace è diventata una conquista sottoposta a condizioni, ad eccezioni, una realtà da mettere in discussione in un orizzonte sempre più fragile.

Dobbiamo rassegnarci a tutto ciò o possiamo reagire e provare ad invertire questa rotta verso il male? Per rispondere a questa domanda ci affidiamo all'analisi di Andrea Riccardi, contenuta nella sua ultima opera: *Il grido della pace*, recentemente edita da Edizioni San Paolo.

Storico di fama internazionale e fondatore, proprio nel 1968, della Comunità di Sant'Egidio, Riccardi ha contribuito in modo costruttivo ai processi di pace in più di una nazione in conflitto, dal Mozambico al Guatemala, dalla Costa d'Avorio alla Guinea, oltre a promuovere corridoi umanitari per garantire una speranza di vita a migliaia di profughi di guerra.

LA MORTE DEL PROSSIMO

L'analisi di Riccardi parte dalla constatazione di ciò che pare essersi modificato, in questi quasi cinquant'anni che ci separano dall'intuizione del santo Paolo VI: ovvero non sono mutati gli assetti geopolitici internazionali, ma vi è



anche un diverso modo di pensare la società.

Se infatti negli anni Sessanta andava affermandosi un modello basato sulla partecipazione e una diffusa voglia di comunità, la società moderna pare invece essere fortemente individualista, disordinatamente multipolare, globalizzata, conflittuale, caotica, un macrocosmo in cui si sono indebolite le relazioni stabili. A questo proposito, lo psicanalista Luigi Zoja parla di "morte del prossimo", evidenziando come, a seguito della globalizzazione, la nozione stessa di "prossimo" si sia notevolmente ampliata e delocalizzata, facendo diventare tale concetto sempre più indefinito.

Scriva Papa Francesco nella sua enciclica *Fratelli tutti*: "nel mondo attuale i sentimenti di appartenenza ad una medesima umanità si indeboliscono, mentre il sogno di costruire insieme la giustizia e la pace sembra un'utopia di altri tempi."

Del vuoto relazionale e di comunità sono immagine le periferie delle nostre città, proprio quelle periferie che un tempo accoglievano sedi di sindacati, partiti politici, associazioni laiche e religiose, che oggi invece assomigliano sempre più agli esasperati quartieri etnici delle metropoli americane o alle arrabbiate

banlieue francesi.

Nel deserto di solidali legami comunitari hanno così buon gioco le organizzazioni criminali o integraliste, che gettano le loro reti per catturare giovani in cerca di risposte veloci a un futuro che sembra non avere più promesse.

È questa la rivoluzione antropologica portata da una globalizzazione non governata. Una rivoluzione ben sintetizzata nella riflessione del grande sociologo Zygmunt Bauman, che parlava di "solitudine del cittadino globale", privato "della protezione un tempo offerta dalla fitta trama dei legami sociali".

UN'ASSENZA DI VISIONE

Ciò è stato reso possibile anche dall'assenza diffusa di una visione di società.

La mancanza di visione, di una forma da dare al nostro futuro, ci ha resi prigionieri del presente, che oggi più che mai appare incerto, infido, pericoloso.

Già il santo Karol Wojtyła scriveva che l'uomo soffre per mancanza di visione, perché un presente difficile si può accettare, se si cercano prospettive di speranza per il futuro, anche se fossero solo "luci in fondo al tunnel".

Ma se un tempo, nell'orizzonte più

DELLA PACE

Servizio di Lorena Mola

ristretto della propria nazione, era più facile costruire nuove prospettive, nel mondo globalizzato di oggi, “la diffusione della tecnologia ci ha abituato a vedere tutto”, spiega Riccardi, “fatti ed eventi lontani ci raggiungono e le notizie si moltiplicano.”

Ma avere a disposizione così tante informazioni non significa elaborare un pensiero, per sviluppare il quale invece è necessario “filtrare, ordinare, organizzare l'eccesso di informazione”, mantenere uno spirito critico e di responsabile impegno che resista al senso di impotenza che ci rende indifferenti e irrilevanti.

È così che, insieme al venir meno della generazione che aveva vissuto la seconda guerra mondiale, è andata svanendo la memoria di quegli orrori e insieme ad essa sono andati perduti i fari che avevano illuminato da allora la storia dell'umanità: “la ricerca della pace, il dialogo, la passione per la convivenza fraterna, il senso di giustizia, la cooperazione internazionale.”

Al loro posto si sono insediati nuovi valori: l'interesse nazionale esclusivo, le identità contrapposte, l'identificazione dell'altro come nemico, la riabilitazione e giustificazione di violenza e guerra, e si è tornati alla costruzione di nuovi muri, fisici e psicologici.

Così, smarrito l'eco dell'ottimismo che aveva accompagnato la caduta del muro di Berlino nel 1989, dall'Ungheria alla Serbia, dal Messico agli Stati Uniti, dal Marocco alla Spagna, si alzano muri nel tentativo, per altro illusorio, di proteggerci da un mondo diventato troppo grande, troppo complesso per non farci sentire minacciati.

LO SPIRITO DI ASSISI

Quando papa Giovanni Paolo II, nel 1986, invitò ad Assisi i leader delle grandi religioni mondiali per pregare uno accanto all'altro per la pace, ebbe la visione di credere nel ruolo



lo delle religioni e nell'impegno di ciascuno per la costruzione e il rafforzamento della pace nel mondo. È quella stessa centralità della cultura del dialogo e dell'incontro che da tempo porta avanti Papa Francesco.

Ma l'affermazione di una dimensione dialogica e pacifica delle relazioni tra individui e nazioni non può non passare anche dalla riconquista della nostra memoria storica. Una consapevolezza che ci rimanda agli orrori delle guerre passate e ci mette in guardia dalle rappresentazioni semplificate ed emotive della realtà, che da tempo hanno intriso anche il dibattito politico, basate sullo scontro, sulla rabbia, che crea nemici ed alimenta isolamenti e rancori, e sulla paura.

Una paura liquida, come diceva Bauman, “un demone che si annida nelle pieghe della società”, che spinge sulla difensiva alla ricerca esclusiva del proprio benessere.

La paura per altro, spiega Riccardi, “è un sentimento insidioso, perché trova continue conferme nella realtà, c'è sempre infatti un motivo nella vita e nella storia per avere paura”, perché “ogni tempo è complesso”: lo è il presente, lo è stato

il passato e lo sarà anche il futuro.

DA CONSUMATORI A COSTRUTTORI

Per reagire a tutto ciò, l'individuo deve passare dal ruolo di passivo consumatore di notizie e idee a quello di costruttore attivo di dialogo e incontro.

Chi è cristiano deve tornare a rimettere il Vangelo al centro della propria vita, perché il Vangelo coltiva una visione ampia, ecumenica, invita a cogliere il senso profondo dell'esistenza, che è sempre racchiuso nel riconoscimento dell'umanità altrui, in una solidarietà che rifugge dal vivere per se stessi.

È questa la radice “di quell'universalismo” di cui è fatta la cultura degli europei, ed è questo l'obiettivo di “un nuovo umanesimo” che ponga le basi per una convivenza pacifica, coniugando le identità nazionali in un quadro di sintesi più ampio, perché, spiega Riccardi, “per raggiungere la pace bisogna imparare a convivere con l'altro.”

Se non si accoglie questa forza, se non ci si impegna in questa visione, “si cade nell'irrilevanza, che è la fuga dalla storia.”

Come scriveva Giovanni Paolo II nel discorso finale ad Assisi: “Non c'è pace senza un amore appassionato per la pace. Non c'è pace senza volontà indomita di raggiungere la pace. La pace è un cantiere aperto a tutti. È una responsabilità universale, che passa attraverso mille piccoli atti della vita quotidiana.”

Ecco quindi che pregare, ragionare, riflettere, confrontarsi, dialogare, sviluppando una coscienza informata e critica della realtà, rifuggendo dalla “militarizzazione del pensiero” che individua avversari e non interlocutori, cercare punti di incontro, “non è perdita di tempo, ma preparazione di tempi migliori”, fidando nel fatto che, conclude Riccardi, “nessuno potrà mai privarci di un ideale che dà speranza e futuro al mondo.” ■